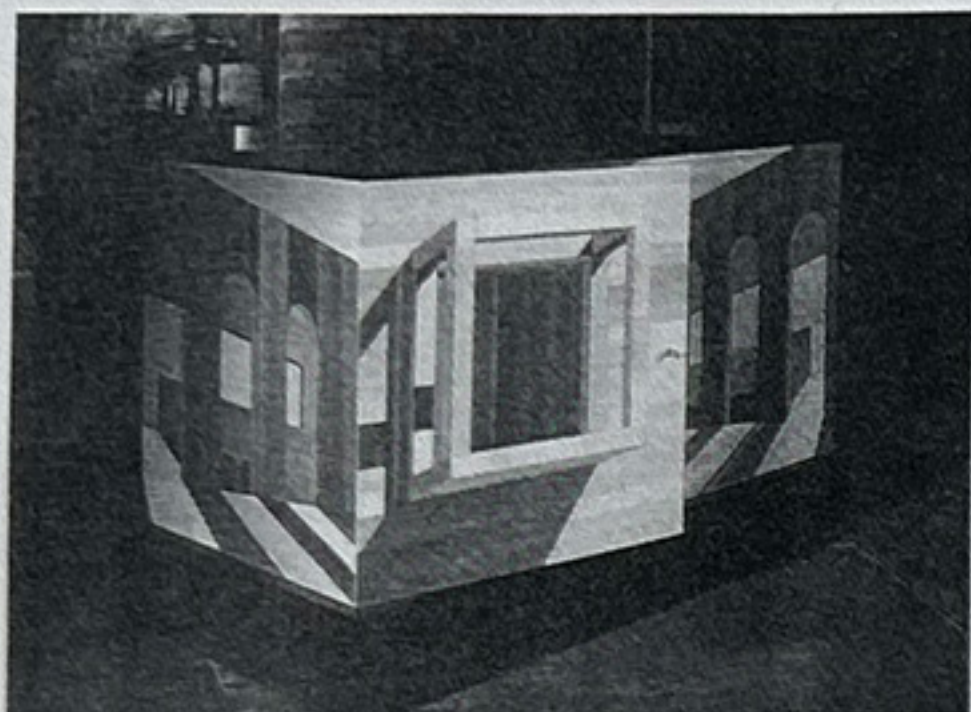




Uno dei designer che hanno reso più sopportabile il Novecento e che tutti c'invidiano, per quel mix di trambusto italiano e rigore austriaco. Due dei più cocciuti architetti della nuova generazione, che onorano il maestro ed imparano audacemente la via. Uno degli ebanisti e restauratori fiorentini più capaci e suggestivi, per quel batticuore perfetto d'ogni frammento nel tutto. Una delle operazioni culturali più illuminate degli ultimi anni, a difesa del patrimonio genetico della nostra storia: l'artigianato di qualità, l'oro che nessun'industria potrà mai permettersi.

Come può non dare il capogiro, la mostra «Ettore Sottsass: 28 progetti per le tarsie di Andrea Fedeli» (catalogo Mazzotta), che s'inaugura oggi alle 17 a Palazzo Pigorini e resterà aperta fino al 21 gennaio?

Organizzata dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Parma, con il contributo di Banca Monte e Fondazione Banca Monte, Barilla, Parmalat e Segea - Gazzetta di Parma, è di una bellezza in cui si dividono la stessa gioia, l'energica creatività contemporanea e la maliosa tradizione dell'arte applicata.

Esposte, le opere disegnate nel '99 dal grande Sottsass (nato ad Innsbruck, ma di formazione torinese e vita milanese), 83 anni di grazia e genio, entrambi portati come una ferita dolce - progettare per alleviare

la solitudine -, con la collaborazione dei giovani architetti Albino Vescovi (di Berna, ma uscito dal «Toschi») e Massimiliano Mazzaschi (di Salsomaggiore Terme). Realizzate dalle finissime mani di Fedeli, nome rinomato da più di un quarto di secolo a qualsiasi Soprintendenza che si rispetti, appartengono ad una delle collezioni del Progetto Boscaro, l'avventura varata nel '97 da Roberto Boscaro, con l'obiettivo di salvare dall'estinzione un animale raro come l'homo fabere e i suoi prodotti artistici.

Ecco, allora, cassetiere su cui proliferano costellazioni di pomelli colorati, comò a pois o regimenter, mobili dal sapore cubista, in cui si aprono strambi pertugi da più punti di vista, armadiotem con cassetti girevoli, portagioie e scatole varie in legno naturale o tinto, a cubo o a cilindro, credenze componibili dalle decorazioni imprevedibili. E nomi di battesimo massimamente evocativi, più da romanzo che da oggetto d'arredamento, come «Siamo a Firenze», oppure «Siamo a Ferrara», «Architettura nell'arma-

dio», «Portico infinito», «Cassetti complicati», «Piccolo puzzle», «Lanaken inverno» e «Lanaken estate».

Ancora una volta, si riconosce il talento speciale di Sottsass, tra l'America dei megastore e l'India dei Veda. Il Pop e il Tantra e, tra di loro, l'arte povera, il concettuale, la trasavanguardia. E non solo design, grafica, architettura, urbanistica, ma anche antropologia, psicologia, poesia e letteratura. Dalla collaborazione con Olivetti dal '58 (è suo il disegno del primo elaboratore italiano, l'«Elea»), e della mitica macchina per scrivere rossa, la «Valentine»), al rapporto

do della produzione industriale, con oggetti dallo spessore altamente emotivo. Fino alla costituzione della Sottsass Associati con Marco Zanini ed altri amici: per i progetti di design hanno committenti come Apple Computer, Siemens o Philips; hanno rifatto la corporate image ad aziende come Ansaldo, Erg Petroli ed Alessi; è loro l'arredamento dell'aeroporto «Malpensa 2000» ed il piano urbanistico della capitale sudcoreana Seoul.

Ma questa mostra è anche la gloria di chi sa fare ad arte: il legno diventa qualcosa di magico, come se si trovasse al centro di un rito in grado di

trasmutarlo con felice pazienza e difficile devozione in un simbolo. Ogni dettaglio è maestoso e il disegno maggiore è sottile. L'esecuzione sorride al progetto e lo irrorà di sangue pigmentato e carne armonica. Come terra che conserva la caldanza del magma originario. Perché sono elementi vivi, che assomigliano più ad altari primitivi e raffinati, dedicati all'intensa predicazione degli alberi, che a mere funzioni domestiche.

E se il capogiro continua, c'è una pastiglia meglio di quelle Beyer: tornare all'animismo. Alla prova che esiste una coscienza del Sé, anche nelle cose.

Mariagrazia Villa

«Ettore Sottsass: 28 progetti per le tarsie di Andrea Fedeli» da oggi a Palazzo Pigorini

Incantesimo di oggetti

Un grande designer, una pregevole esposizione

Il celebre architetto parla del suo lavoro e delle sue idee sull'arte

«Stimolare la ritualità»

Non solo in tinello, in salotto o in camera da letto. Ma anche al Moma di New York, al Centre Pompidou di Parigi, all'Israel Museum di Gerusalemme, al Musée des Arts Décoratifs di Montréal, o al Sydney Art Museum. I suoi oggetti appartengono alle maggiori collezioni del mondo.

Compassi d'oro per il design, premi prestigiosi (l'ultimo, del Brooklyn Museum, ricevuto il mese scorso), lauree ad honorem, personali di grandissimo rilievo. Gli è stato riconosciuto tutto quello che c'era da riconoscere. E in quasi tutti i capitoli professionali in cui, da intellettuale vero, con l'intuito e non con la ragione, ha messo lo zampino.

Eppure, l'architetto Ettore Sottsass ha un difetto (gravissimo) per un uomo famoso: è gentile e defilato, come un santuario fuori mano, scintillante in una macchia. Rare interviste, ancor più rare apparizioni pubbliche.

Cosa significa progettare un oggetto, che entrerà nella vita delle persone?

«Nella vita delle persone ci sono sempre oggetti: alcuni che vengono consumati in fretta, senza essere nemmeno guardati, ed altri che entrano nella pelle. Lo champagne, ad esempio, si può bere in un bicchiere di carta o di cristallo: fa una gran differenza. Disegnando un oggetto, si può stimolare o distruggere la ritualità di un gesto. Sono interessato ad immaginare l'esistenza, di cui non si sa mai niente: forse l'unico

modo per capirci qualcosa è trasformarla continuamente in una consapevolezza istantanea della vita stessa».

Quale ruolo può assumere l'artigianato, oggi, rispetto alla produzione industriale?

«Gli artisti sono in realtà artigiani. Il problema non è tanto in relazione all'industria, quanto al rapporto dell'artigiano

ad una possibilità più vasta, che è quella dell'arte medesima».

Perché lavorare sul pezzo unico?

«E' un esperimento. Anche lo Shuttle che è andato attorno alla Terra, lo era! Non sempre si fa una cosa con l'idea che verrà prodotta in migliaia di pezzi, anche perché questo presuppone un atteggiamento diverso nei confronti dell'oggetto stesso. Il pezzo unico è il momento in cui si provano delle strade nuove e si vede cosa succede: c'è più libertà ma anche maggior rischio. Lavoro sul pezzo unico, perché m'interessa di più la cosa che faccio che non la cosa che vendo».

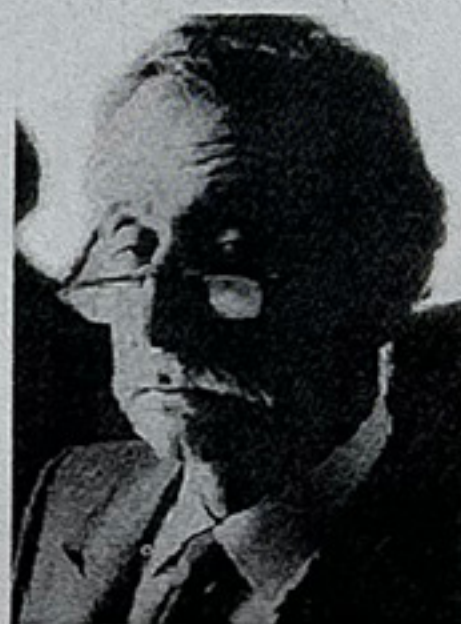
Nel suo percorso, è stato rilevante il gesto artistico. Crede nella «società estetica» di cui parlava Menna?

«Da un po' di tempo, uso la parola arte il meno possibile, perché è stata così consumata che non vuol più dir nulla. Una società che ha senso artistico è eticamente strutturata: è la stessa società che diventa un'opera d'arte, perché è equilibrata, intensa, con voglia di passato e di futuro».

Com'è la sua casa?

«Prima abitavo, con la mia compagna, in due stanze in cui le pareti erano di libri: uno spazio da usare, non da guardare. Adesso, è diventata una sorta d'archivio dei miei oggetti ed abito con la stessa persona in una nuova casa, in cui continuiamo a lavorare. E' semplice e ci sono pochissime cose mie: altrimenti non potrei viverci».

Ma. Vi.



Ettore Sottsass. A sinistra, creazioni del famoso designer in mostra a Palazzo Pigorini.

con ciò che esprime. Può produrre delle piccole Torri di Pisa di sasso, o fare a mano una scultura. Nel Rinascimento, gli artigiani erano gente come Cellini o Michelangelo! Adesso, sono stati ridotti a produttori di souvenir, o di cose fuori dai grandi canali della cultura. Bisogna riportare l'artigianato

Presentazione del volume «Val Ceno» di Giuseppe Frattini domattina alla libreria Battei

Un torrente di emozioni

